

Il capolavoro del Cavaliere: saldare centristi, Fini e Montezemolo

di ALBERTO GENTILI

SARÀ il nervosismo, sarà perché a Silvio Berlusconi di questi tempi scappa spesso la frizione, ma il Cavaliere è riuscito nel capolavoro di ricompattare i suoi avversari. Stanchi e provati dalla lunga guerra di trincea imposta dallo slittamento del voto sulla sfiducia al 14 dicembre, negli ultimi giorni Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini si erano divisi su tattiche e strategie.

Ieri, dopo l'uno-due di Berlusconi, la squadra del «dimettiti e pensiamo al bene del Paese», ha invece ritrovato tono e grinta. Un po' come la Roma nel secondo tempo con il Bayern Monaco. E alla formazione si è aggiunto Luca Cordero di Montezemolo.

Il premier ha caricato a testa bassa come non faceva da tempo. Ha tentato di insinuarsi nelle truppe dell'Udc, ha parlato il verbo di Bossi proponendo il semplice «appoggio esterno» al governo. Ha chiesto a Fini «il passo indietro». Salvo poi precisare tramite Bonaiuti: «Non ho mai chiesto le dimissioni da presidente della Camera». Frenata inutile. Fini ha immediatamente esteso la guerriglia alla riforma dell'Università. Casini è tornato intrinca: «Berlusconi si dimetta».

Più che dagli sgarbi e dalle minacce, il leader centrista è stato colpito «dal preoccupante stato confusionale» del Cavaliere. Un quadro clinico che spinge il leader Udc a non considerare il premier adeguato ad affrontare la «grave situazione economico finanziaria». Giudizio che fa riaffiorare tra i centristi l'ostilità verso l'ipotesi di un Berlusconi-bis. E che spinge Montezemolo a fare un ulteriore passo verso la politica: «E' doveroso fare qualcosa».

Già, ma cosa? E' questa la domanda che tormenta deputati e senatori. Ormai il disegno di Berlusconi è chiaro: incassare il 14 dicembre la fiducia anche con un solo voto di scarto alla Camera, salire al Quirinale, dimettersi, chiedere le elezioni

in marzo. «A quel punto», osserva il ministro Altero Matteoli, «sarà impossibile per Napolitano dare a un altro l'incarico di formare un nuovo governo...».

Eppure, nel Pdl e perfino nella Lega sta prendendo forma, sottotraccia, il «partito della responsabilità» che per ora ha come alfiere Beppe Pisanu. In una intervista al «Corriere», l'ex ministro ha rotto il tabù: per evitare «la tempesta perfetta» di una drammatica crisi finanziaria che dopo la Grecia e l'Irlanda potrebbe travolgere l'Italia, Pisanu ha proposto un governo di centrodestra «anche senza Berlusconi». Allargato all'Udc e frutto di un nuovo patto i legislatura con Fini.

Ebbene, la sortita di Pisanu non è un colpo sparato nel vuoto. Nel Pdl comincia a serpeggiare la paura del tracollo finanziario e soprattutto la consapevolezza che dalle elezioni di marzo non esca alcun vincitore. Con il risultato (disastroso) di esporre il Paese al rischio del maremoto economico e fare in aprile ciò che si potrebbe fare adesso. Il «governo di responsabilità», appunto.

«Nel Pdl l'area anti-elezioni è talmente estesa», dice il centrista Roberto Rao, «che si fa prima a dire chi non aderisce: la Santanchè e qualche altro pasdaran». A fare qualche nome ci prova Silvano Mofa del Fli: «Vedo gran movimento tra le truppe di Scajola, l'ex ministro è molto scontento. Ma anche quelli di «Liberamente», come Frattini, Alfano, Carfagna..., cominciano a pensare al dopo». Un bel gruppetto, visto che il solo Scajola somma 60 parlamentari. Guai, però a parlare di «traditori». La prima scelta è un Berlusconi-bis. Ipotesi gradita anche al Quirinale che non vuole né elezioni, né ribaltoni.

NEL PDL CRESCE IL FRONTE ANTI-VOTO

Dopo Pisanu, anche Scajola e il gruppo di Liberamente temono i danni prodotti dalle elezioni anticipate



Il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini

